

il manifesto

Anno XXXVI n. 297

euro 1,10

con la Monde Diplomatique euro 1,00 in più | con il tuo Borsari la prima euro 15,00 in più |
SPEB, IN ABB. POST. - 65% ART. 2 COMMA 20/BL 682/96 - RPIA ISSN 0275-2158

Mercoledì 20 Dicembre 2006



La straordinaria storia di Joe Barbera, padre di Tom e Jerry e dei cartoni per la televisione, scomparso ieri

3

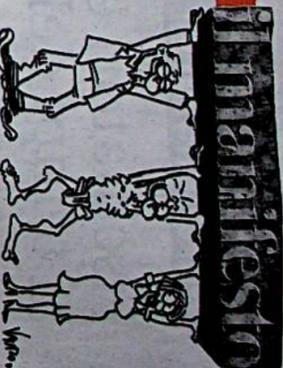


Cartoonia

Guantanamo plus

Già 42 «pericolosi» trasferiti a Camp 6. Human Right Watch al manifesto: «Trattamento subumano»

4



Abbonatevi!

Con conto corrente o con bonifico, oppure via internet. Come vi pare, ma partecipate alla nostra campagna d'inverno

Il pendolo libico

Giampaolo Calchi Novati

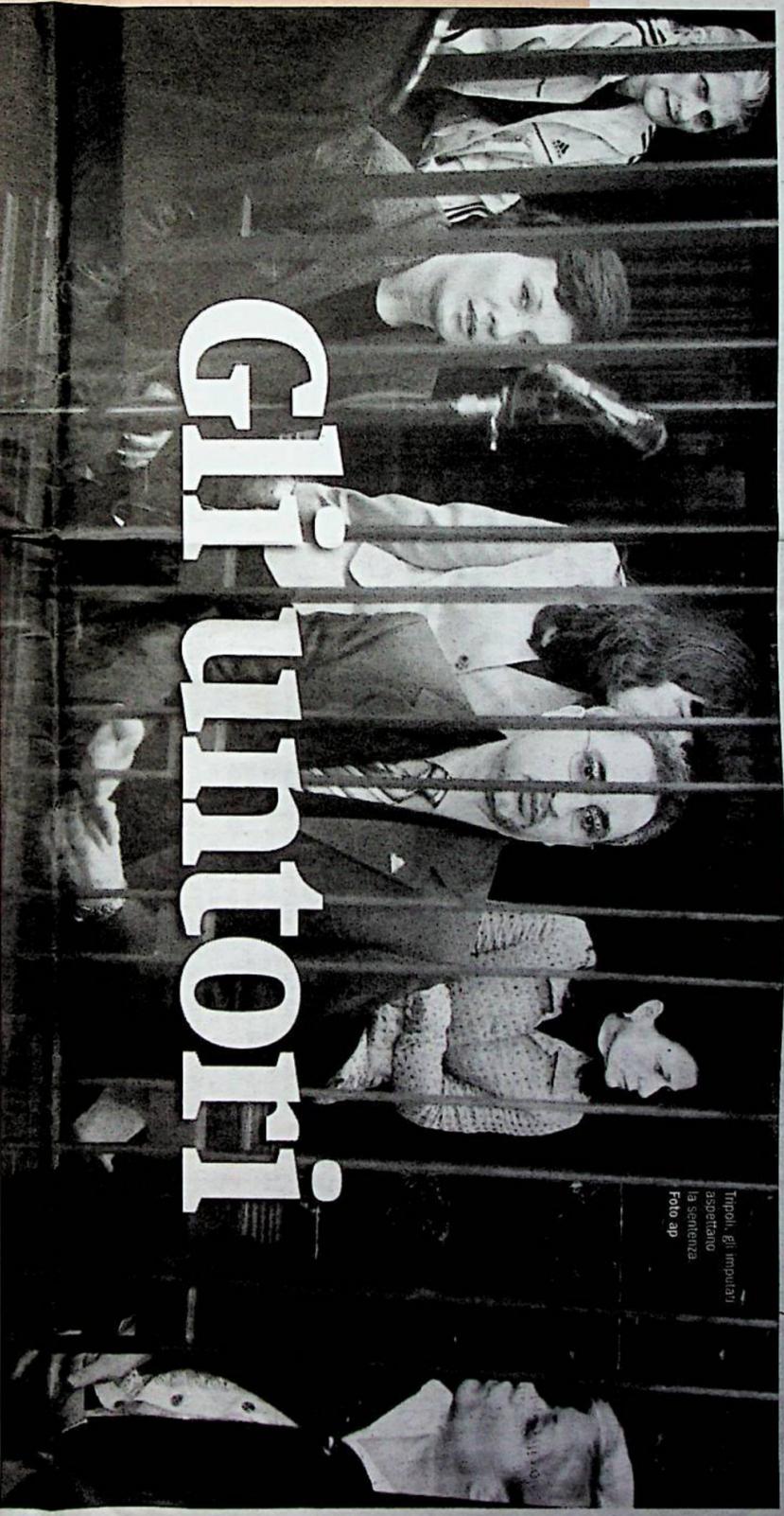
Una sentenza che ha già suscitato una tempesta. Un processo assurdo che attinge in parte alla psicosi che in Africa circonda l'Aids. Una macchia per un regime che oscilla pericolosamente fra due tipologie contrastanti.

La leadership della Jamahiriya ama la sensazione. Gheddafi ha sempre voluto occupare il centro della scena. Quanto più la materia del contendere si avvicina alla sicurezza del paese o del regime, però, tanto più prevale la prudenza. Si capisce perché il governo libico abbia via via ammanco il suo oltranzismo nei rapporti con Stati uniti ed Europa. Al bombardamento ordinato da Reagan nel 1986 seguì un periodo di acquiescenza culminato nel compromesso sul risarcimento delle vittime di due aerei oggetto di attentati attribuiti a mano libica. Il conformismo di Gheddafi è combinato negli anni successivi mettendosi al passo con i provvedimenti restrittivi in tema di emigrazione clandestina.

Naturalmente questo percorso non deve oscurare in nessun modo il protagonista caro a Gheddafi. Per tenere alto il tono, non sono mancate le sberzate in senso opposto. Anche nei confronti dell'Italia è stata impiegata la tecnica della doccia scozzese. L'essenziale è dare comunque l'impressione di non perdere l'iniziativa. L'approccio di Gheddafi alla globalizzazione è realistico. Soffre lo strapotere americano, ma non vuole mettere a repentaglio i beni acquisiti. Il suo regime ha bisogno di una base più solida cercando, come spesso avviene con i paesi della periferia, una legittimazione o un riconoscimento all'esterno. In una convergenza di interessi con quella parte dell'opinione pubblica libica che è stanca di impennate, sfide e stravaganze e chiede di godersi le condizioni di relativo benessere concesse dal petrolio. Un settore della società che avrebbe nel figlio dello stesso Gheddafi il suo alleato. Anche gli sforzi per punteggiare l'Africa a una concentrazione sulle crisi interne o regionali per evitare contraccolpi irrimediabili risponde alla stessa esigenza.

La «diversità» della Libia non è finita una volta per tutte. Durante la guerra fredda Gheddafi volle distinguersi da Est e Ovest con la sua «teoria» ideologica, un po' socialismo e un po' marxismo, un po' Corano e un po' Rousseau. La Libia non cessa di apparire seghemba anche rispetto alle linee di tensione del XXI secolo e non si lascia ingabbiare in nessuna cassetta - di politica o di civiltà (Islam) - sfuggendo così alle rozze semplificazioni dell'Asse del Male. Di certo, la Libia non ha nessuna vocazione a essere l'Iraq del Medio Oriente. Alla sua «conversione», l'Occidente ha risposto nel segno della più spregiudicata convenienza. La cooperazione bilaterale e multilaterale si è concentrata in operazioni di contrasto che gli europei non sono in grado di svolgere e che vengono delegate senza curarsi troppo di come i diritti umani vengano trinciati dietro al mirino, non sempre invisibile, in costruzione fra Nord e Sud.

Poco onore per tutti e molte contraddizioni irrisolte. I fatti oggetto del processo che ha portato alla condanna a morte del personale medico di un ospedale sono avvenuti a Bengasi. L'ordine per la sentenza non deve oscurare il significato politico. Un disegno fra consenso interno e reazioni esterne? Anche nel recente passato Bengasi è stata trattata come una enclave che fa eccezione, perché qui l'opposizione è più attiva e ha le sue radici nel fondamentalismo.



Gli untori

Un tribunale libico ha condannato a morte per la seconda volta le infermiere bulgare e il medico palestinese accusati di aver infettato 426 bambini a Bengasi con il virus Hiv. I parenti delle vittime festeggiano. Una sentenza pesante, che pregiudica le aperture di Gheddafi. L'Europa protesta

PAGINA 5

Battaglia e tregua a Gaza

E' di nuovo tregua, per ora, fra Hamas e Fatah. Dopo una giornata di sangue con 5 uccisi e diversi bambini feriti, la chiusura delle scuole e la denuncia dell'«anarchia», Haniyeh e Abu Mazen invitano alla calma. Miliziani ritirati dalle strade

PAGINA 4

Ogym 8
In Europa, il biologico sarà un po' transgenico

Immigrati 9
Reportage tra i maledetti della piana di Rosarno

Bioetica 12
Quelle pretese dello stato sulla vita e sulla morte

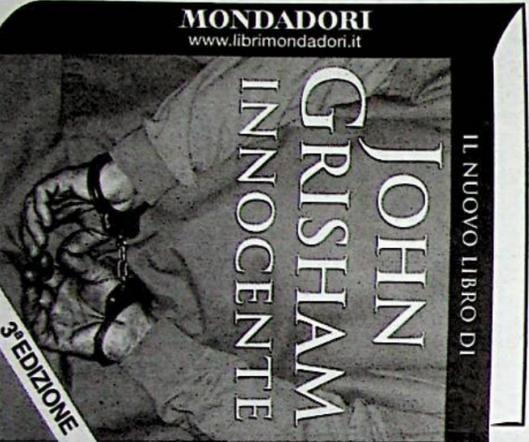
Accanimento terapeutico su un simbolo

Mariuccia Giotta

Sei sicuro di voler morire? La domanda suona irreale, immaginata davanti a un uomo in bilico su un precipizio, indietrici se dagli una spinta o trascinato in salvo in mezzo ai vieti. E invece è una domanda vera rivolta a Piergiorgio Welby dal medico ignazio Marinho, che ieri su Repubblica ha scritto una lettera aperta all'amico diventato il simbolo della battaglia per una legge contro l'accanimento terapeutico forzato. Welby ha «prestato» il suo cyber-corpo, protesi di tubi, flebo e feriti, a questa battaglia, ha dato materialità all'astrattezza delle norme e offerto il suo dolore per una causa comune. Eppure è shock la richiesta di Marinho che gli chiede «un ultimo sforzo», di «continuare a vivere per combattere la tua

battaglia» fino in fondo, di essere martire, protagonista sotto tortura, carne urtante perché sia «spina nel cuore e nel cervello di tutti noi». Accanimento terapeutico su un simbolo. È possibile che la politica esiga un sacrificio umano per muoversi sul terreno della realtà? È vero che la politica è (dovrebbe) «farsi corpo», essere corpo, ma qui il limite sembra superato dall'esibizione a oltranza, sofferenza spalter, horror di una sonata inserita nello stonaco, tappa prevista per mantenere il madato in vita. Serve questo per convincere i parlamentari a legiferare? Non un digiuno della sete o della fame, pratica consueta dei radicali che conducono le ultime volontà di Welby, ma un un estremo spettacolo di agonisti? Marinho però

dice quel che tutti sogniamo, alla domanda «Sei sicuro di voler morire?», vorremmo che rispondero. Ma è la sua vita che vogliamo - se fosse possibile - non i suoi tormenti per vincere le resistenze dei politici, e accettare così una logica aberrante che finirebbe per contraddire il senso stesso della sua battaglia contro il dolore. Portati il suo nome, comunque, anche quando se ne sarà andato, domani o un altro giorno. Welby è già simbolo di una vittoria (lo è comunque) e non c'è bisogno per legarla a lui per sempre di prolungare l'incubo. Oggi a ignazio Marinho ci aspettiamo che risponda non il destinatario, ma il parlamento. Che si rifiuti di ricevere un corpo agonizzante come forma di pressione per fare giustizia.



MONDADORI
www.librimondadori.it

IL NUOVO LIBRO DI
JOHN GRISHAM
INNOCENTE

3ª EDIZIONE



9 170023 215000

6 1220



«Untori dell'Aids»: la Libia manda sei medici al patibolo

Condannati a morte il medico palestinese e le cinque infermiere bulgare accusati di aver infettato centinaia di bimbi di Bengasi con il virus dell'Hiv. L'Ue: «Sentenza choc»

Stefano Liberti

Il processo
Le tappe del calvario

Febbraio 1999
Sofia annuncia che 19 bulgari che lavorano nell'ospedale di Bengasi sono stati arrestati perché sospettati di aver deliberatamente contaminato con il virus Hiv circa 400 bambini.

Febbraio 2000
Inizia il processo contro cinque infermiere bulgare e due medici, un palestinese e un bulgaro. Tripoli afferma che 23 bambini sono morti di Aids.

2001
La procura libica chiede la condanna a morte di tutti i sette imputati, che si dichiarano innocenti.

2002
La corte annulla il processo per mancanza di prove, ma l'accusa chiede un nuovo processo. Tre dei bulgari che avevano firmato una confessione ritrattano denunciando che la dichiarazione era stata estorta loro sotto tortura.

Settembre 2003
Lo studioso francese Luc Montagnier - co-scopritore del virus dell'Aids - testimonia al processo che l'infezione dei bambini è stata causata dalle precarie condizioni igieniche dell'ospedale.

Maggio 2004
Ancile nel secondo processo le infermiere e il medico palestinese vengono condannati a morte, mentre al medico bulgaro viene inflitta una condanna a quattro anni di carcere solo per contrabbando di valuta. Sofia respinge l'offerta libica di far cadere le accuse dietro il versamento di 10 milioni di dollari per ogni bambino contagiato.

Giugno 2005
Una corte di Tripoli assolve nove poliziotti libici e un dottore accusato di aver torturato gli imputati per estorcere la confessione.

Dicembre 2005
Il processo contro 10 funzionari libici accusati di aver torturato gli imputati per farli confessare finisce in un nulla di fatto. La corte suprema di Tripoli accoglie la richiesta di un nuovo processo avanzata dai condannati a morte.

Dicembre 2006
La rivista scientifica *Nature* dimostra che il ceppo di Hiv che aveva contaminato i bambini di Bengasi era stato introdotto nell'ospedale prima dell'arrivo degli imputati. Dei 400 piccoli contagiati 53 sono morti.

Luca Taddei Barone

Fin dai primi tempi della sua scoperta, avvenuta proprio 25 anni fa, la sindrome da immunodeficienza acquisita, più nota come Aids, vibrare le corde del nostro immaginario più profondo. E inevitabilmente, trasmettonosi per via sessuale (come fu chiaro fin dalla fine del 1982), l'epidemia di Aids si intreccia in maniera inestricabile con tutti i tabù della nostra società. La leggenda dell'untore, il malintenzionato che diffonde deliberatamente una malattia inguaribile, fa scattare riflessi incondizionati per una malattia che più della peste del passato scatenava paure ataviche e irrazionali.

Untore fu già il cosiddetto «paziente zero»

di ieri, segna un vistoso stop nel percorso di normalizzazione con l'Occidente intrapreso da un paio d'anni a questa parte dal colonnello Gheddafi. Sdegnate sono infatti arrivate le reazioni da Bruxelles e da tutto il mondo. Il commissario per la giustizia e gli affari interni Franco Frattini si è detto «scioccato», auspicando una revisione del processo. La commissione per le relazioni esterne Benita Ferrero-Waldner si è spinta oltre: «Semplicemente non possiamo accettare questo verdetto e ci auguriamo che della questione sia investita un'istanza più alta». Anche il ministro degli esteri italiano Massimo D'Alema si è detto «profondamente turbato» dalla sentenza. Il premier Romano Prodi ha espresso il proprio sgomento. La Casa Bianca si è dichiarata «dispiaciuta» per la decisio-

ne. Ma tutte queste critiche sono state prontamente rinviate al mittente. «La Libia non prenderà in considerazione queste pressioni, sia che vengano dall'America, dall'Europa o da qualsiasi altra parte del mondo», ha detto il ministro degli esteri della *Jamahiriyah* Abdurrahman Shalgam. «Nessuno, nemmeno il nostro leader Gheddafi, può intervenire nel corso della giustizia», ha aggiunto l'ex ambasciatore a Roma, oggi responsabile dei rapporti con l'estero.

La storia del processo agli untori comincia nel 1999, quando le autorità libiche non riescono più a nascondere la diffusione di casi di Hiv tra centinaia di bambini di Bengasi. Di fronte alla rabbia popolare, vengono subito identificati i colpevoli: al-



Tripoli, festeggiamenti dei parenti dei bambini infettati dall'Hiv dopo la condanna a morte delle cinque infermiere bulgare e del medico palestinese (foto in alto) Foto Ap

«Il processo è una montatura quell'ospedale era già infetto»

Parla l'immunologo Vittorio Colizzi, che nel 2002 ha condotto la missione scientifica all'ospedale di Bengasi per conto dei libici

S. L.
«Una grossa montatura». Vittorio Colizzi, immunologo all'università Tor Vergata di Roma, non usa mezzi termini per definire il processo di Tripoli. Incrociato nel 2002 dalla fondazione Gheddafi di una consulenza scientifica sul caso insieme a Luc Montagnier (il virologo francese che ha scoperto il virus dell'Aids), ha condotto diverse missioni a Bengasi per accertare le responsabilità dell'infezione. Ma le conclusioni dei due studiosi, che attestavano la sostanziale estraneità degli accusati, non sono state apprezzate dai libici. Nel primo processo, il rapporto di Colizzi e Montagnier è stata acquisito agli atti, ma non ha avuto alcun peso nella decisione finale. Nel secondo, non è

stato neanche preso in considerazione. Il che ha spinto i due a pubblicarlo, arricchito di dati, sulla rivista *Nature*.

Professor Colizzi, come siete arrivati alla conclusione del vostro rapporto?
Due evidenze epidemiologiche dimostrano la totale infondatezza delle accuse mosse agli imputati. Innanzitutto, i bimbi erano infettati da più virus: molti di loro avevano anche l'epatite B e l'epatite C. Il che dimostra che l'infezione non poteva essere avvenuta con un singolo inoculo, ma che era stata determinata da successive trasfusioni in condizioni di scarsa igiene. La seconda è che anche due infermiere libiche che lavoravano nell'ospedale di Bengasi erano risultate sieropositive. Ora, se è possibile inoculare di nascosto il vi-

rus a un gruppo di bambini, più difficile è farlo con due donne adulte. C'è poi un altro aspetto: dall'analisi delle mutazioni del virus, che permettono di risalire al periodo di infezione, risulta che il 40% dei casi di Hiv tra i bimbi di Bengasi ha origine prima del 1998. Un dato, quest'ultimo, confermato anche da altre evidenze.

Ad esempio?
Dalle cartelle cliniche che abbiamo esaminato, risultava che molti dei bambini non erano stati ricoverati durante il periodo di lavoro delle infermiere bulgare, ma prima probabilmente le infermiere possono aver contribuito a non migliorare una situazione già disastrosa. Ma dire che hanno inocolato il virus scientemente è una bestialità.

Vol avete avuto modo di visitare l'ospedale di Bengasi. In che condizioni l'avete trovato?
Quando siamo arrivati era in condizioni relativamente buone. Ma probabilmente l'avevano tripulato. Le autorità libiche sono state colte a sorpresa con voi durante la vostra missione?

Non del tutto. Certo, ci hanno fornito le cartelle cliniche dei bimbi; ci hanno concesso di visitarli e di far analizzare i campioni del loro sangue in Europa. Ma per esempio non ci hanno mai consentito di accedere a quella che consideravamo la prova schiacciante, la *smoking gun* che inchiodava definitivamente le infermiere: la bottiglia di albumina trovata a casa di una di loro, che secondo i libici era infetta con il virus dell'Hiv. Nonostante le nostre ripetute richieste, non siamo mai riusciti a vedere

quella bottiglia.

Come mai questo comportamento schizofrenico da parte dei libici?
Credo che all'inizio fossero convinti della colpevolezza delle infermiere e cercarono solo di dare fondatezza scientifica alle loro accuse. Quando si sono resi conto che le nostre conclusioni andavano in senso opposto, si sono irridati.

Secondo lei la condanna verrà eseguita?
Innanzitutto, il processo deve ancora passare alla Corte suprema. Poi, tutto resta da vedere. Io credo che la condanna sia più che altro un modo come un altro per negoziare con la Bulgaria e con l'Unione europea, di cui Sofia diventerà membro a partire dal 1° gennaio. Detto in altri termini, i libici stanno alzando la posta per la liberazione degli ostaggi.

miologia collettiva la figura di Typhoid Mary, alias Mary Mallon, una cuoca americana di origine irlandese portatrice sana di febbre tifoide che, dice la leggenda, avrebbe dato origine ad almeno tre epidemie nella regione di New York all'inizio del Novecento. Aids Mary sarebbe invece una donna bellissima incontrata, nelle diverse varianti, in una discoteca, in un night o in un bar per single (figuigi) che le persone perché non dovrebbero frequentare) da un uomo che avrebbe vissuto con lei una intensa notte di sesso, per poi ritrovarsi la malattia, solo, di fronte allo specchio con l'inquietante messaggio: «Vergine con il rossetto».

«Vergine con il rossetto», diventando nel mondo dell'Aids, l'idea della venuta, per di più incarnata in una donna, l'emozione di tutti i timori del maschio eterosessuale ormai non più al sicuro dalla malattia, da voce alle paure e all'incontenibile istinto che scatta pensando alla cosiddetta (e non a caso) peste del ventesimo secolo. Ma una storia simile l'avevo già raccontata Mampassani nel 1984 nel suo articolo «Il letto numero 29» e riproposto nella sfilata.

La cosa interessante è che la leggenda si ripresenta ciclicamente, con immensa eco mediati-

I medici condannati in Libia sono solo gli ultimi di una fila di colpevoli fatta di terrore e disinformazione. Dal «paziente zero» di San Francisco alla leggendaria «Aids Mary», la donna che infettava tutti e che non esisteva

Luca Taddei Barone

Gaëtan Dugas, il piacentino steward franco-canadese dell'Air Canada a cui nel 1981 venne diagnosticato un cancro che allora veniva ancora chiamato «al cancro del gay» e che morì nel 1984. Fin da subito gli vennero attribuiti molti dei primi contagi perché le vittime dissero di aver avuto rapporti sessuali con lui. Di certo, nella piccola comunità omosessuale di San Francisco non è improbabile che molte delle vittime avessero avuto rapporti fra loro. Ma la leggenda metro-politana del perfido untore gay, che prende il posto dell'ebreo cattivo del 500, fa subito presa. E funziona da efficiente valvola di sfogo per l'ira imputata nei confronti di un'infezione ancora poco compresa.

Il povero Dugas viene presto soppiantato dalla leggenda di Aids Mary, che sostituisce nella